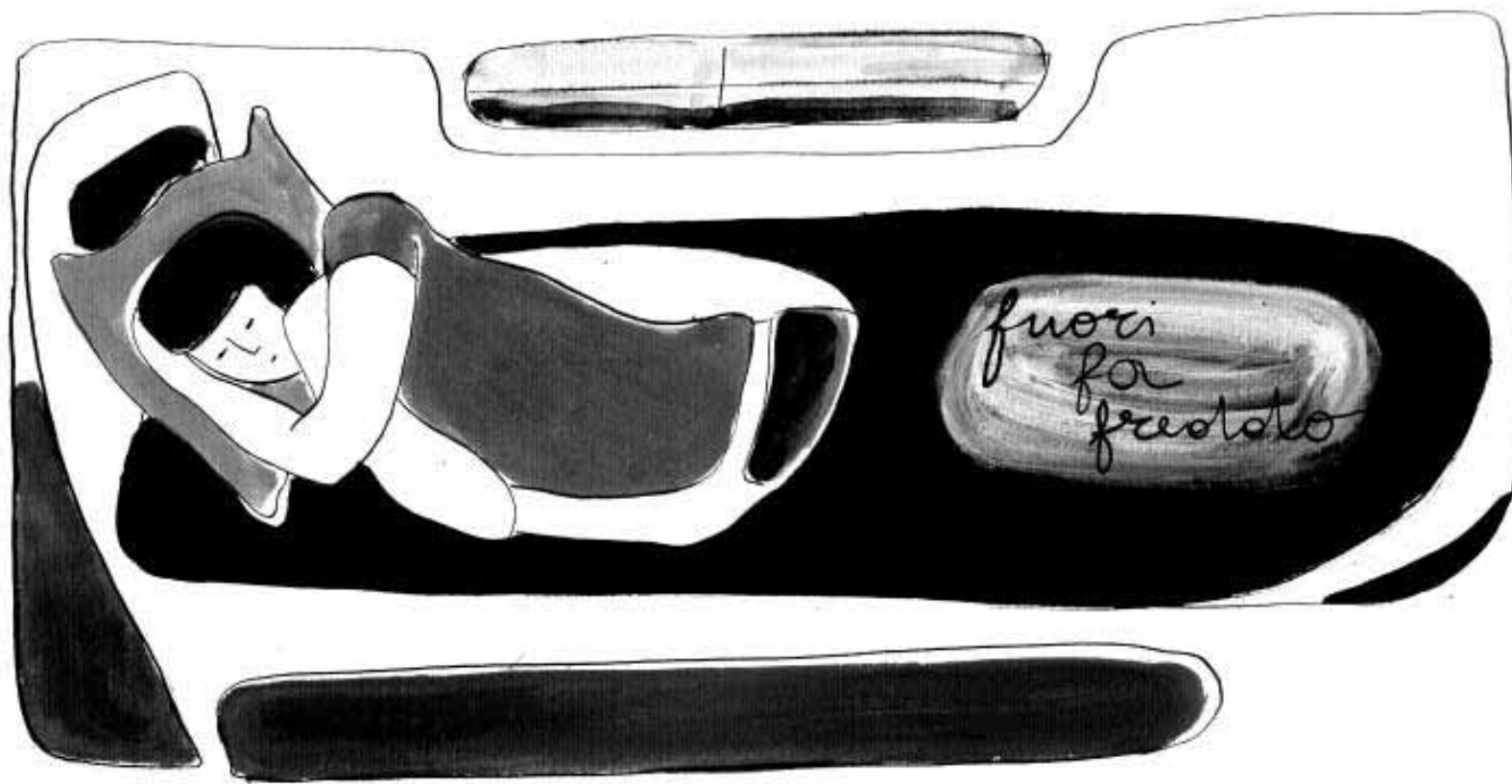




La rappresentazione dello spazio «in scala» Un compito del sapere occidentale nelle mani di astronomi o di filosofi?



Sono di Laura Federici i disegni originali che illustrano questo numero di «Media». Al centro il ritratto di George Washington campeggia dietro Bill Clinton

Mappe: le linee del desiderio

Oltre Pynchon verso una lettura della cartografia della modernità

FRANCO FARINELLI

Francesi ancora uno sforzo. Dieci anni dopo la caduta del muro di Berlino il bordo d'acciaio di un'automobile da corsa misura un centimetro e più in Malesia e soltanto sette millimetri a Parigi. Tra l'evento berlinese e lo stupefacente risultato della misurazione intercorre uno strettissimo rapporto, oltre che un transito di cometa e un'eclisse solare. Il muro di Berlino fu fatto a pezzi perché non aveva funzionato nemmeno un giorno per lo scopo cui era stato costruito: impedire il passaggio da una parte all'altra di denaro e di informazioni, le merci più preziose. Questo perché un'altra costruzione, non fragorosa né tantomeno evidente, proprio negli stessi giorni iniziava a funzionare, la rete telematica in grado di informatizzare lo spazio.

L'invisibile iniziava ad afferrare e ad assoggettare il visibile funzionamento del mondo. Risultato: non la fine della storia, come qualcuno pretende, ma quella dello spazio, cioè del mondo come lo abbiamo modernamente rappresentato e perciò conosciuto e realizzato, costituito dal soggetto, dall'oggetto, prima ancora dalla distanza senza la quale sarebbe impossibile separare il primo dal secondo, e perciò distinguere al cuneo. Nella domesticazione di tale distanza si riassume il compito fondamentale del sapere e del saper fare occidentali, secondo le due forme, strettamente connesse, della più accurata e rapida sua calcolabilità e della sua minimizzazione in termini funzionali. In altre parole secondo la logica di scala. Tutto inizia nella grotta di Polifemo, quando Ulisse impone ai compagni di rettificare, cioè di far diventare diritto, un tronco d'ulivo (che non per nulla è l'albero più storto di tutto il Mediterraneo) per farne quel che tutti ricordano, per ridurre a ragione lo Smisurato.

Da tale archetipica e cruenta operazione nasce non soltanto ogni tecnica, ma anche la sistematica riduzione del

mondo a spazio, termine che propriamente inteso vuol dire appunto intervallo lineare standard tra due punti. Veicolo di tale riduzione, per cui la realtà si trasforma in un complesso di linee rette è la carta geografica cioè la mappa, nella quale tutto il mondo diventa un complesso di meridiani e paralleli, dunque direttamente - e precocemente - il marxiano regno dell'equivalenza generale. Alla lettera parallelo significa infatti equivalente, qualcosa che può immediatamente essere scambiato con un'altra cosa senza che nulla cambi. Davvero soltanto all'ingenuità dei parigini può sembrare, come a Baudrillard sembra, che la precessione dei simulacri - il fatto che la mappa preceda il territorio - sia faccenda esclusivamente e distintivamente postmoderna.

Se così fosse il postmoderno inizierebbe con Anassimandro, sarebbe in pratica la prima espressione del sapere occidentale. Che inizia invece con l'avvento di quel che potrebbe chiamarsi l'anticipato cartografico, per cui la forma geometrica e la sintassi rettilinea della rappresentazione geografica riescono predittive, materialmente e successivamente imprimevoli sulla faccia della terra, nei riguardi del concreto funzionamento del mondo. E questo perché la linea retta, coincidendo con la velocità, è la «linea di desiderio» di ogni traffico. Già le città quadrangolari dall'impianto ortogonale che Ippodamo di Mileto costruisce per Pericle sono l'esatta copia, a farvi caso, della mappa del mondo che Ecateo aveva disegnato qualche decennio prima.

E nel medioevo, che è niente altro che l'epoca in cui lo spazio scompare, le rappresentazioni del mondo tornano ad essere guarda caso circolari, come le prime mappe ioniche cui Erodoto - anch'egli al servizio di Pericle - riservava il suo sarcasmo. Dispiace per un altro parigino, Bruno Latour, ma siamo stati davvero moderni, se per modernità s'intende quel che anche ad

LA VITA

Un anonimato leggendario

Thomas Pynchon è nato a Glenn Cove, Long Island, nel 1937 ed è considerato lo scrittore più rappresentativo del movimento del postmoderno. Leggendario è la sua ferrea ritrosia a concedere notizie su se stesso. Non sappiamo neanche che faccia abbia: di lui, sedicenne, circola una sola foto, ma pare che si sia fatto limare i denti che spuntano da quel viso giovane e sfocato. Ecco quel poco che sappiamo di lui: si è diplomato in fisica ingegneristica, ha passato due anni in Marina e si è laureato in lettere nel '59. Ha lavorato per la Boeing dal 1960 al 1962. Il suo primo racconto esce nel '59, l'annossequente la prestigiosa rivista «Kenyon Review» pubblica «Entropia». Nel '63 esce «V» e nel '66 «L'incanto del lotto 49». Entrambe le opere lo consacrano grande scrittore. Da quel momento si perdono le sue tracce. E di contro la sua assenza totale è terreno fertile per lo sbocciare di innumerevoli leggende. Come quella, appunto, che si sia limato gli incisivi, ma anche che si sia rifugiato in Messico per sfuggire alla notorietà, che inizi la sua interminabile giornata di lettura (13 ore) all'una con un piatto di spaghetti, che abbia gli occhi azzurri (come Gesù Cristo) e che, leggenda delle leggende, lui e salinger siano la stessa persona. In realtà a New York, difende gelosamente la sua privacy, confortato anche da fan che lo sostengono, come il magnate che ha comprato un pacchetto di lettere d'amore messe all'asta lo scorso anno. Quello di essere invisibile è ormai il suo destino. Due anni fa circolò una foto «rubata» allo scrittore in una strada di New York. Ecco Pynchon! strillarono i giornali americani. Beh, quella foto ritraeva un anziano signore con cappello, borsa a tracolla, un sacchetto in mano e un bambino accanto. Quell'uomo era stato fotografato di spalle. Poteva essere chiunque.

Heidegger pareva, l'«epoca dell'immagine del mondo», dunque anzitutto della fungibilità tra quest'ultimo e la carta geografica, sua immagine originaria. Anche se si tratta, allora, di riscrivere quel che per modernità s'intende.

Che è quanto di fatto Pynchon compie, descrivendo il processo per cui in America - heideggerianamente intesa come «puro Spazio in attesa del Cartografo» - la decisiva equivalenza tra mappa e mondo si stabilisce. Ma tale



LE OPERE

L'ipertrofia fattasi libro

Dopo il successo dei suoi due primi romanzi, nella seconda metà degli anni Sessanta, Thomas Pynchon ha scelto l'ineffabilità e l'anonimato, lasciando che le sue opere, in qualche modo, parlasse per lui. Speriamo comunque che non sia proprio, letteralmente, così: i suoi romanzi sono talmente «pieni», multilinguistici, caotici e pesanti (nel senso buono del termine), infarciti di giochi verbali, citazioni, metafore, sincretismi stilistici, che il leggerli, e leggerli fino in fondo, rappresenta innanzitutto un atto d'amore nei confronti dell'autore. Pynchon si ama o si odia. Questo, in genere, si dice di molti (scrittori e no), ma per Pynchon è doppiamente vero. O si ama alla follia la sua «follia» (un caos simile alla nostra vita quotidiana descritto con paranoia totale ammorbida da una forte dose di ironia), e si ama alla follia la sua scrittura colta e ibrida, o non lo si sopporta affatto. Chi voglia tentare l'avventura ha comunque a disposizione quasi tutta la sua opera tradotta in italiano. Andiamo con ordine. Il suo primo racconto risale al '59, l'anno in cui si è laureato in lettere. Nel '60, una prestigiosa rivista pubblica «Entropia», sorta di manifesto programmatico che avrebbe fatto epoca (in Italia è stato tradotto, insieme ad altri racconti, da e/o con il titolo «Entropia»). Nel '63 dà alle stampe «V» (Rizzoli), imponente romanzo (Pynchon ama lunghezze siderali), primo grande «instant-movie» su carta dell'America. Nel '66 esce invece «L'incanto del lotto 49», unico suo romanzo «condensato», nel quale peraltro «prevede» una grande rete di comunicazione telematica alternativa e segreta. Il capolavoro «assodato» uscirà invece nel '73: «L'arcobaleno della gravità» (Rizzoli, 1999). Quasi vent'anni dopo, nel '90 sarà la volta di «Vineland» (Rizzoli) e nel '98 di «Mason & Dixon» (Rizzoli).

equivalenza nasce e si afferma in Europa, quando tra Quattro e Cinquecento la proiezione (il sistema di ridurre calcolatamente il globo a carta) diventa prima prospettiva e poi appunto scala, dettando così le regole di costruzione di quella rettilinea «opera d'arte» che secondo Burckhardt è lo Stato moderno territoriale centralizzato.

E si compie quando tra Sette ed Ottocento artificialissime linee rette, precisissime perché tracciate riferendosi al

sistema esterno dei corpi celesti, solcheranno la terra per diventare la base della più accurata cartografia, geodeticamente e trigonometricamente determinata.

Ha scritto Voltaire che a rendere eterno il secolo di Luigi XIV basterebbe l'opera del Cassini, il prolungamento della meridiana dell'Osservatorio di Parigi per tutta la distesa della Francia. In tal modo tutta la terra diventa prima d'altro, proprio come l'Egitto al tempo di Asclepio ed Eme-

IL ROMANZO

Con gli occhi di Mason & Dixon Lo scrittore racconta l'America vista dalla Luna

STEFANIA SCATENI

Le carte del disincanto. Carte geografiche e cartastampate. Pagine di libri. Come quelle del nuovo romanzo di Thomas Pynchon, al solito un tomo di oltre settecento pagine, che racconta viaggi e avventure di una strana settecentesca coppia: gli inglesi Charles Mason e Jeremiah Dixon. L'uno «vice-astronomo» reale, l'altro cartografo di campagna, entrambi passati alla storia per aver tracciato tra il 1763 e il 1767 la «linea Mason e Dixon», il confine tra il Maryland e la Pennsylvania diventato in seguito celebre perché segnò la «divisione» tra gli Stati dell'Unione e quelli della Confederazione.

«Mason & Dixon» (Rizzoli, pagine 736, lire 38.000) tracciano però anche un altro confine, molto più intimo questa volta, tutto interno alla scrittura di Pynchon. Segnano una sorta di riappacificazione (o revisione storico-letteraria?) dello scrittore con la sua terra e le sue radici culturali. Il romanzo, insomma, ha tutta l'aria di essere il classico libro della maturità, dove si rivedono posizioni, «filosofie» estreme. «Mason & Dixon» era nella testa dell'autore di «V» già un quarto di secolo fa. Quando firmò il contratto per «L'arcobaleno della gravità», nel 1973, Thomas Pynchon s'impegnò anche per la stesura di «Mason & Dixon». Gli oltre vent'anni (e i libri) passati fra quell'autografo e il volume che ora ci troviamo tra le mani, naturalmente non sono passati invano. Pynchon rimane sempre il buon vecchio Pynchon, naturalmente, maestro dell'entropia e della sovversione, artista dello humor (immaginate di trasportare Mason e Dixon ai giorni nostri e avrete dei perfetti antenati della strana coppia Jack Lemmon e Walter Matthau), moltiplicatore di storie, «poliglotta» della scrittura, mostruosamente erudito, realista-antirealista. E così, nonostante cani parlanti, il colonnello George Washington che si fa le canne e Benjamin Franklin che tiene sermoni pseudoscientifici nelle bettole di Filadelfia, una mano al bicchiere l'altra alle tette di una qualche procece allieva, in «Mason & Dixon» Pyn-

chon dà una sterzata alla sua cifra. Non solo perché sceglie la formula tradizionale del romanzo storico, con tanto di narratore (il reverendo Cherycote - che tra l'altro è il nome di una bibita gassata alla ciliegia - che, come il più illustre Ishmael, narra in prima persona le vicende dei due protagonisti), ma anche perché Pynchon smussa la sua ossessione principale - quella teoria del complotto che ha peraltro influenzato generazioni di americani - e diventa più buono.

Parlando di quel confine tracciato con estrema precisione grazie alle scoperte scientifiche di cui si avvalgono i due protagonisti Pynchon parla ovviamente anche di altri confini. Del confine tra due mondi, ad esempio (quello della fantasia e del senso di onnipotenza pre-scientifici e il mondo della tecnica, che ci spiega cosa è possibile e cosa no) che è anche il confine tra due culture, quella pre-moderna e l'Illuminismo. Ci parla che del confine che separa l'angoscia di individuare nel caos della nostra vita, fili, trame nascoste e cospirazioni e l'accettazione del dato di fatto che forse è la Storia a procedere verso la confusione. Un confine varcato da Thomas Pynchon attraverso le pirotecniche avventure di Mason e Dixon, sbalottati prima nei mari del Sudafrica, divisi da provvisori destini diversi, riuniti dall'avventura in America, grande spazio sconfinato bisognoso di divisioni e recinti (e su questo nulla è cambiato dal Settecento a oggi: gli Stati Uniti sono il paese a più alta concentrazione di confini). Due che hanno segnato inconsapevoli la linea di fuoco di una guerra civile, di due diverse concezioni di modernità e democrazia, di due diverse concezioni di diritto, libertà, rispetto. E ce le descrive come due «poveracci», l'uno malinconicamente attaccato alla figura della moglie morta e incapace di affrontare la vita, l'altro libertino e sfrontato, entrambi gran bevitori. Entrambi minuscoli strumenti di lavoro per altri. Due puntini minuscoli nella storia che hanno contribuito a «tracciare» la Storia.

ce, realisticamente, costituiscono il mondo moderno. Del quale il Muro di Berlino, anch'esso mappa di se stesso, rappresenta l'ultimo residuo. Ecco perché al suo crollo l'intero sistema universale della misurazione del visibile vacilla ed è messo in forse.

Significando l'urgenza di riformulare tutti i nostri modelli di comprensione del mondo, tutte le nostre categorie e classificazioni. Anche per quanto riguarda la formula Uno.

